

ALLA RICERCA DEL KAIRÒS¹

LUCIANA BREGGIA

Sono lieta di salutare l'inizio di questa Assemblea Nazionale che dà ritmo ai nostri incontri per il terzo anno consecutivo, legandosi naturalmente a tutte le altre occasioni di riunione e di scambio che sono ben più risalenti nel tempo: penso ad esempio al convegno organizzato proprio a Salerno nel 2001 (*"Quale giustizia per il giusto processo"*) da Carlo Maria Verardi: non trovo parole giuste per ringraziare l'Osservatorio di Salerno che ci ha regalato un *cd* con la registrazione dell'intervento di Carlo: i suoi pensieri e soprattutto la sua voce.

Abbiamo ripreso le fila dalla bella Assemblea di Verona del 2 e 3 giugno dell'anno scorso, abbiamo radunato per un anno idee e risorse: come quelle che la precedono, anche questa Assemblea ha elementi di continuità con le precedenti e ha una sua specificità.

Già dicevamo l'anno scorso che il mutamento vorticoso dei riti ci ha costretto alla ricerca comune – giudici, avvocati, personale amministrativo – di prassi che cercano di razionalizzare sistemi irrazionali, di prassi che cercano di sfruttare ogni fessura possibile di un sistema soffocato da burocrazia e disorganizzazione, di prassi che sono in grado di orientare verso determinati valori (ragionevole durata dei processi, diritto di difesa, bontà della cognizione): il messaggio rivolto ai nuovi magistrati dal Presidente della Repubblica valorizza *"le prassi virtuose di alcuni uffici anche perché esse permettono di non chiedere tutto a innovazioni normative"*. Attenzione non nuova, del resto: già il C.S.M., ad esempio, aveva invitato per il 2006 a organizzare la giornata europea sulla giustizia con attenzione alle prassi virtuose.

Nell'Assemblea del 2006 di Firenze abbiamo provato a elaborare in via necessariamente ipotetica soluzioni proficue per le questioni poste dalle riforme di quell'anno; nell'Assemblea di Verona ci siamo trovati a verificare sul campo e a concertare prassi nel vero senso della parola; oggi portiamo a maturazione quelle elaborazioni che hanno avuto particolare sviluppo nei settori specialistici: di qui la costituzione di gruppi sui temi più "arati" (la famiglia, le esecuzioni, i fallimenti).

La girandola dei nuovi riti non ha offuscato, ma anzi ha rafforzato l'impegno degli Osservatori, che sono nati e nascono proprio dove l'orizzonte sembra sempre più lontano, per affermare l'importanza dei "passi orientati": l'orizzonte ha la peculiarità di non poter essere mai raggiunto, ma indica la meta verso cui i passi – anche piccoli, minuscoli – possono essere rivolti.

A volte, quando parliamo dei problemi della giustizia civile, ci sembra di *dire* le stesse cose (penso al convegno di Bari del 1997, *"Un progetto per la giustizia civile"*; al XXIX Congresso dell'A.N.M. della settimana prossima: *"Un progetto per la giustizia"*): è vero però che non *facciamo* le stesse cose: perché è proprio vero che camminando si apre il cammino.

Ne sono testimonianza la multiformità delle iniziative che sono state avviate quest'anno dai vari Osservatori. Per questo, accanto ai lavori di tipo seminariale, abbiamo aperto una larga finestra per offrire una cassa di risonanza preziosa al fine della diffusione e della contaminazione di esperienze che ancora non sono comuni, ma possono costituire uno strumento ottimo di autoformazione, specie se arricchito da competenze diverse: si tratta di progetti mirati in tema di organizzazione, riflessioni che maturano e dilatano la sfera oggettiva e soggettiva: riguardano anche giudici di pace, professionalità diverse da quelle forensi, settori diversi da quello civile.

Riprendo lo spunto che lega continuità e novità dei nostri percorsi. Abbiamo sempre collegato stili e modi di decisione e di motivazione a stili e modi di conduzione del processo: nelle

¹ Relazione introduttiva alla III Assemblea Nazionale degli Osservatori sulla giustizia civile, *Percorsi comuni tra diritto e processo*, Salerno, 1-2 giugno 2008, pubblicata nel volume collettaneo *Gli Osservatori sulla giustizia civile e i protocolli d'udienza*, a cura di Berti Arnoaldi Veli, il Mulino, 2011.

Assemblee degli anni scorsi abbiamo avuto chiara questa connessione quando abbiamo considerato il dialogo processuale la radice della ricerca di una soluzione conciliativa e della progressiva costruzione della decisione.

Finora abbiamo detto: si tratta un tema dove ha un ruolo fondamentale il fattore culturale: l'art. 132 c.p.c., l'art. 281 *sexies* c.p.c. e in genere tutte le norme in tema di motivazione sono per lo più costituite da prescrizioni sull'uso del criterio di concisione: se le sentenze non sono concise non dipende dunque tanto dalle norme, quanto piuttosto dal costume. Al di là del mutamento del rito c'è dunque un sostrato culturale, trasversale a ogni quadro normativo, che resta vitale in ogni caso.

Oggi, in quest'Assemblea, vorremmo raggiungere una tappa ulteriore che trova particolari radici nella ragion d'essere degli Osservatori.

L'idea centrale è che se la risposta alla domanda di giustizia deve essere chiara e concisa, occorre che lo sia anche la domanda: è in questa idea che si fonda la scelta di puntare l'attenzione sul raccordo tra atti difensivi e motivazione dei provvedimenti. Oggi le norme ci prescrivono la concisione, un domani imporranno di essere succinti (cfr. art. 54 del d.d.l. Mastella), ma per evitare sermoni e trattatelli occorre che dietro a queste parole ci sia un *humus* condiviso: è questo *humus* che resta indifferente alla bulimia normativa.

Non si tratta di una mera semplificazione e razionalizzazione dei materiali processuali: pensiamo invece a un obiettivo che possa essere solo il frutto di una cultura comune che renda omogenee le competenze linguistiche, le categorie concettuali e i valori di fondo.

Si tratta di una formidabile chiave per aprire la porta di una formazione comune.

Ricordo che all'Assemblea di Firenze avevamo considerato un punto di partenza l'idea che il processo non fosse un gioco arbitrato dal giudice, dove si registrano rapporti tra poteri, ma un luogo in cui la ricerca della soluzione, autoritativa o concordata, fosse sempre il frutto della collaborazione tra le parti e il giudice.

E pensavamo a un passaggio ulteriore rispetto alla mera collaborazione: quello di un esercizio condiviso dell'attività diretta allo *ius dicere*. Da parte dell'avvocato, come mediatore non linguistico e neppure solamente tecnico, quanto piuttosto quale mediatore nella ricerca di ciò che è giusto; da parte del giudice, che promuove la costruzione del giudizio attraverso la partecipazione, in modo dialettico e maieutico: gli uni e gli altri non adagiati comodamente su una funzione catalogata in termini di autorità conferita dall'ordinamento o dalla natura tecnica del sapere, ma fondata sulla consapevolezza (ovvero sulla corresponsabilità) di rendere un "servizio" nell'interesse generale. Giudici e avvocati sono contitolari di un servizio più che di un potere (anche se l'attenzione, oggi, per lo più è incentrata su questioni che riguardano il nostro *status*, i rapporti con la politica, con i *media*).

Oggi potremmo soffermarci su un'ulteriore riflessione: la giustizia non è un semplice servizio decentrato dello Stato, ma è un bene pubblico. Un bene comune, come l'acqua, l'aria, la salute; dunque una risorsa limitata di cui si è tutti responsabili: magistrati e avvocati in primo luogo, ma non solo.

Potrebbero avviarsi qui le riflessioni sull'abuso del processo che in altri paesi sono così avanzate (e non solo pensando all'utilizzazione abusiva di singoli strumenti processuali, ma anche con riferimento alla possibile utilizzazione abusiva del processo in sé inteso, quale modalità istituzionale di realizzazione della tutela giurisdizionale); sulla valorizzazione dei sistemi di soluzione dei conflitti diversi dalla giurisdizione; sulla valorizzazione dell'avvocatura in una dimensione che non è più solo quella giudiziaria ma si estende all'area specialistica del governo dei conflitti; sull'importanza della 'posta in gioco' (concetto utilizzato dalla Corte di Strasburgo per valutare la ragionevole durata del processo) per stabilire priorità (pensiamo, ad esempio, al diritto alla vacanza rovinata e al diritto al risarcimento per contagio da HVC) e quindi la riflessione su *come* rispettare il principio di uguaglianza di fronte alla scarsità delle risorse.

Si entra così nella dimensione della proporzionalità degli usi della giustizia con le risorse date: trattare una causa secondo equità, recita la regola 1 delle *Rules of Civil Procedure* inglesi, include, per quanto sia praticabile, “*attribuire a essa una quota appropriata delle risorse del giudice, tenendo conto della necessità di riservare le risorse agli altri casi*” (ricordo Remo Caponi, che considera il principio di proporzionalità un “concetto ponte” tra il singolo processo e l’insieme dei processi).

La risorsa più limitata di tutte, allo stato delle cose, è forse quella del tempo e non è un caso che la CEPEJ ha deciso di occuparsi dei problemi dei ritardi delle procedure giudiziarie sin dal 2004 (mi riferisco al Programma quadro; di recente ha istituito *Saturn: Study and Analysis of Judicial Time Use Research Network*, per la gestione-management del tempo giudiziario).

Ognuno di noi è “in corsa contro il tempo” (e non solo sul piano professionale, probabilmente la questione coinvolge le nostre vite personali). Occorre allora una riflessione sul tempo.

Assicurare la ragionevole durata del processo dipende da una pluralità di fattori: i giudici (e gli avvocati) possono governarne solo alcuni. Possono e debbono.

Magistrati e avvocati, anche se si dolgono della mancanza di mezzi, non possono esonerarsi dall’esame dell’utilità del tempo dedicato a rendere giustizia: devono scegliere se *prendere* il proprio tempo o *perdere* il proprio tempo.

Proprio perché si tratta di una risorsa limitata, il giudice (e l’avvocato) è posto di fronte al quesito: a cosa dedicare tempo?

Può essere utile prendere uno spunto da nozioni generali.

Nella concezione occidentale (aristotelica) il tempo è lineare, sequenziale, misurabile; ma nel mondo greco esisteva, oltre al *kronos*, un altro concetto di tempo che è quello del *kairòs*, del tempo debito, del tempo propizio: un tempo non misurabile quantitativamente, che ha natura qualitativa.

Kairòs è termine quasi intraducibile, ma si fonda sul collegamento tra l’azione e il tempo: l’azione compiuta nel momento giusto è buona, efficace.

A me sembra che questo concetto possa essere una chiave non arbitraria di lettura delle prassi processuali migliori affermatesi in molte parti del paese: l’obiettivo è, in fondo, quello di individuare, nell’ambito delle norme, quale sia l’interpretazione e l’applicazione che consenta alle condotte degli operatori del processo di essere più efficaci perché compiute *nel momento propizio*.

I protocolli riguardano in gran parte il tempo *visibile*, dedicato alle udienze o speso nell’ambito pubblico. Ma il mestiere del giudice e dell’avvocato si svolge anche in un tempo che potremmo definire *invisibile*: tale è, ad esempio, il tempo della riflessione, della ricerca; della consultazione dell’avvocato con il cliente; della informazione e della formazione.

Più è utilizzato bene il tempo invisibile più sarà proficuo quello pubblico.

Invisibile è anche, appunto, il tempo della scrittura e della lettura degli atti difensivi e dei provvedimenti: è difficile rendere conto del tempo invisibile, occorre cercare di decrittarlo, fare diagnosi per vedere come utilizzarlo meglio. Per questo ci mettiamo a scuola di concisione, quella concisione che favorisce la brevità del tempo di *produzione* del testo e quindi la brevità nella *fruizione* del testo ed è funzionale all’esigenza di ragionevole durata del processo. E la questione, come si è detto, non riguarda solo i giudici ma anche i difensori.

Senza dimenticare che c’è un tempo che dobbiamo “prenderci”: se il giudizio è serio e non mira a decisioni “in serie”, esige una sua lentezza che è il tempo del ragionare e non ha nulla a che vedere con la lentezza arbitraria di chi perde tempo.

Occorre che magistrati e avvocati condividano l’idea che la giustizia è un bene comune esauribile, di cui sono chiamati a rispondere tutti (anche la cittadinanza non più passiva alla mercé di una burocrazia non comprensibile), ma giudici e avvocati prima di altri e sullo stesso piano e su questa idea rivendichino la necessità della formazione comune: è un’idea che difficilmente potrà essere imposta per legge, potrà invece divenire sempre più patrimonio culturale comune.

Solo così non ci si limiterà a qualche sforbiciata ad atti e provvedimenti, ma daremo vita a un cambiamento culturale volto a distribuire diversamente la risorsa del tempo: a non concentrarla in una fase finale, quella decisoria, dove si affollino atti e provvedimenti inutilmente lunghi, ma dislocarla sin dall'inizio del processo in atti e colloqui che nel procedere colgano il *kairòs*, rendano l'azione efficace e la giustizia più celere e adeguata.